

Il peccato: non voler essere se stessi

TESTIMONIANZE

Si dice che gli uomini di oggi hanno perduto il senso del peccato: che cosa ne pensi tu? Per te, che cos'è il peccato: un'offesa a Dio, agli altri o a se stessi? È più esatto parlare di «peccati» o di «peccato»? Che cosa pensi della confessione?

Sono domande che abbiamo posto ad alcuni amici di fede. Il tema — e soprattutto la realtà — del peccato ci toccano da vicino. Più è sviluppato il senso di fede, più forte si avverte la sua presenza.

Le risposte di questi amici ci sembrano sincere e pensate attentamente: costituiscono un'occasione di confronto ed uno stimolo a dare la nostra risposta.

Luigi Martignani

frate cappuccino di Bologna

Se c'è una realtà maledettamente concreta, contro cui sbatto la testa tutti i giorni, e, nonostante tutti gli sforzi per evitarla, me la ritrovo sempre vicina, è proprio il peccato. Eppure se, come in questo momento, mi sforzo di chiarirla, di teorizzarla, di pensarvi un poco con freddezza e decisione, le idee mi si confondono.

Mi ha sempre consolato quello che dice s. Paolo nella lettera ai Romani (7,19): «non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio»: più di una volta, mi sono ritrovato in questa situazione, ma penso che sia l'esperienza di tutti.

Quante volte mi viene da imprecare contro questo mondaccio, pieno di ingiustizie, di sopraffazioni, di uccisioni, di rapimenti e mi metto a sognare, ad occhi aperti, un mondo di pace e di amore, di giustizia e di libertà. Poi la fantasia corre, e da un male così generale passo ad esperienze concrete più vicine: penso a persone che conosco, ad esperienze che ho vissuto. Qui sono sereno. Ma la fantasia continua la sua corsa e tutto quel castello di belle idee mi crolla addosso: quel male che vedevo grande e generale è dentro di me. Anch'io mi sento come imbrigliato da catene che le mie stesse mani hanno costruito, e grido dispera-

to la voglia di uscire, di fare una vita diversa, che sia veramente vita.

Così prendo coscienza che il peccato non è per nulla un'«offesa fatta a Dio disobbedendo alla sua legge» (cfr. catechismo di Pio X), ma è un'offesa fatta a me stesso, un rifiutare quello che è il mio primo destino, o meglio la mia prima vocazione: essere la lode della gloria di Dio.

È un grande equivoco quello che spesso si nota nelle nostre comunità cristiane circa l'amore che significa sacrificio, eroismo, rinnegamento di se stessi, fare posto agli altri, dimenticare se stessi, ecc. Il primo vero e autentico amore lo dobbiamo a noi stessi. Se amiamo e ci sacrificiamo per Dio e per i fratelli, non è per masochismo o per dimenticare noi stessi, ma perché questa è la vera strada per realizzarci pienamente. Allo stesso modo, non si può ridurre la morale religiosa ad una serie di imperativi, che limitano la nostra vita (non ammazzare, non commettere atti impuri, non rubare, ecc.): è l'indicazione del nostro vero bene e della nostra felicità.

Come fanno pena certi nostri modi di vivere il cristianesimo fatti di costrizioni, di ricordi, di tristezza. Abbiamo mutato il Padre in giudice, il Salvatore in giustiziere. Sia benedetto il peccato che ci fa incontrare l'amore di Dio!

Si dice che oggi la gente ha perso la coscienza del peccato. Mi sembra che oggi si rifiuti un falso modello di peccato e di peccatore: quello che offende Dio, quello che fa piangere la Madonna, quello che ha sempre una filastrocca di peccati pronta da sfornare, quello che vuole mettere a posto la coscienza, quello che va dal confessore come andrebbe dallo psicologo. Purtroppo, pur resistendo passivamente a questa impostazione, manca ancora una riscoperta autentica e partecipata di ciò che veramente è il peccato.

Di fronte alla grandezza di Dio, i miei atteggiamenti si possono ridurre fondamentalmente a due: o la riconoscenza, cioè la fede — fiducia vissuta concretamente, o il rifiuto. Questo mi

sembra il punto centrale della questione: i singoli atteggiamenti, siano essi di fede o di rifiuto di fronte a Dio, dipendono da una scelta fondamentale e ne sono l'espressione. Che dire di quelle lunghe filastrocche di peccati, che si vanno a raccontare al prete in confessionale? Tante volte (e non solo in questo campo) si mena il can per l'aia, per non arrivare mai al «dunque».

Mario Davalle

della Comunità cattolica di Toscanella

Parlando del peccato, a me pare non si possa parlare «in astratto»: ritengo il peccato la razionalizzazione di un atteggiamento dell'uomo (il peccatore). Bisogna quindi partire dall'uomo. Non ci si scandalizzi di questo punto di partenza: non sono pelagiano, né sono pragmatista.

Il fatto è che l'uomo, prima che del dato rivelato, fa esperienza di sé.

Credo decisive le parole di Barth, allorché dice che la rivelazione — che pure annienta totalmente i piani dell'uomo — non raggiunge un uomo neutrale, sterile, disancorato, ma interviene con una dinamica che è «no» e «sì», «abolizione» e «recupero», appunto. Interviene su un uomo, che forse non sa di peccato, ma sa di male, sa del male.

Ecco quindi il secondo passo: riferiamoci al male. Ma, anziché riflettere su questo, cerchiamo di vedere che cosa dice l'uomo del male. Perché, a costo di tediare oltre i limiti dell'urbanità, tengo a precisare che la nostra attenzione primaria deve essere alla persona: non credo sia a caso che Gesù, il Cristo, ha scelto di farsi uomo come noi, condividendo in tutto, fuorché nel peccato, la nostra condizione umana.

«Vediamo che cosa dice l'uomo» vuol dire anche «vediamo che cosa ha